



FRANCESCO SAVA/AP

LA SFIDA DELL'IMMIGRAZIONE

«Ricordiamoci che questi disperati che rischiano la vita sui barconi sono persone come noi», ci ricorda papa Francesco: per me è abbastanza facile ricordarlo, perché quelle persone le ho incontrate negli anni scorsi nella chiesa cattolica di Tripoli quando vi andavo di frequente per ragioni di lavoro.

Nella chiesa del vescovo Martinelli a turno ogni giorno viene celebrata la messa per le diverse etnie, in inglese per le infermiere e badanti filippine, in italiano per diplomatici, imprenditori e lavoratori, ma le più belle erano quelle in francese allietate dalle musiche, canti e tanti bambini che scorrazzano

TROVARE SOLUZIONI POLITICHE PER LIMITARE GLI ARRIVI E FAVORIRE L'INTEGRAZIONE

allegri delle famiglie fatte di donne e uomini di alta statura del Mali, Senegal, Niger, Ciad e Costa d'Avorio. Quelle stesse famiglie che, dopo aver lavorato per anni in Libia per accumulare i dollari necessari a pagare il barcone, si sarebbero poi avventurate verso i nostri lidi: prestazioni loro pagate in dinari che essi pazienti in lunghe file cambiano in dollari all'ufficio cambio accanto al mio albergo.

Per affrontare però il problema dell'immigrazione non occorre ri-

cordare che tutti sono persone come noi: occorre oltre al cuore usare anche la ragione, evitando un buonismo generalizzato; né si può semplificare individuando sempre il cattivo a cui dare la responsabilità quando succedono le tragedie.

Occorrono soluzioni politiche, cioè accettabili da tutti anche se non perfette: ricordo una riflessione di Beniamino Andreatta, economista più volte ministro, a commento dell'improvviso arrivo di allora di



in Somalia e in Sudan, dove sono in balia dei signori della guerra; è evidente che non si può dare asilo a tutti i giovani eritrei e somali in forza di questa situazione, bisogna forse anche aiutarli perché tutti assieme essi si ribellino e si guadagnino una loro democrazia, oppure individualmente che si mettano in condizione di emigrare avendo una loro istruzione o un mestiere.



Continui sbarchi in Italia, mentre le questioni migratorie sono al centro di polemiche e strumentalizzazioni politiche in Europa. Sopra: donne a Lampedusa. A sin.: una catena umana a Pachino. A fronte: uno sbarco a Messina.

migliaia di migranti albanesi: egli sosteneva che dell'immigrazione abbiamo bisogno perché il Paese invecchia, ma essa va ordinata, non solo pensando a limitare il numero degli arrivi, ma anche favorendo l'accoglienza di chi è più facilmente integrabile per affinità di cultura e religione, evitando così che la difficoltà di dialogo porti alla formazione di ghetti.

A 24 anni da allora, come Europa non abbiamo programmato nulla e adesso affrontiamo un'emergenza in cui c'è poco da programmare; se l'Onu dà il via, a mio parere si dovrebbe intervenire per limitare il presente flusso incontrollato, eliminando i barconi dalle spiagge della Libia, della Tunisia e anche dell'Egitto, da cui il peschereccio che è affondato, se non sbaglio, era partito.

Eliminarli non già con un bombardamento come qualche esagitato propone, ma requisendoli d'accordo con le autorità locali e portandoli via, dopo averne risarcito i proprietari al giusto prezzo, quello che ad essi pagherebbero i trafficanti.

Nell'emergenza attuale c'è in prima fila quella dei cattolici siriani e iracheni, urgente e innegabile; essi andrebbero sottratti ai trafficanti istituendo un consolato europeo ad esempio a Beirut, in cui valutare ogni caso, orientando a possibili ricongiungimenti nei vari Paesi europei.

C'è poi chi si dice perseguitato politico perché nel suo Paese c'è una dittatura, come in Eritrea, dove i giovani sono tutti obbligati al servizio militare per dieci anni se non indefinitamente, cioè sono schiavi dei militari che detengono il potere statale, o

Senza escludere che da questi Paesi possano provenire veri perseguitati politici, vi è poi un'emergenza che possiamo definire di qualità della vita, propria dei vari Paesi subsahariani e centro asiatici, indotta dal fatto che dalla tv e dai cellulari gli abitanti di quelle aree sanno come si vive in Europa e confrontano la loro vita con questa alternativa virtuale; tanti giovani possono essere portati a tentare l'avventura, magari anche con l'incoraggiamento e i soldi delle famiglie; per essi i consolati dei Paesi europei dovrebbero adottare una politica comune, quella di valutare in loco, con severità, la possibilità di concedere il visto, concedendolo solo a chi ha un titolo di studio e sa le lingue; agire cioè come agisce il Canada che accoglie tanti giovani egiziani dopo che essi si sono laureati in Egitto.

Ciò bisognerebbe che l'Europa creasse le condizioni, anche finanziando scuole e università locali di valore, che portassero le famiglie di quelle nazioni a investire i loro soldi nella formazione locale dei figli, invece di utilizzarli per pagare i trafficanti; questo anche nella prospettiva di un futuro espatrio legale reso possibile da un titolo di studio: titoli che comunque rimarrebbero una ricchezza del giovane e contribuirebbero allo sviluppo del suo Paese anche sotto il profilo politico e sociale. ■